

PIER CARLO BEGOTTI

PER UNA STORIA DEL LUPO NEL FRIULI Occidentale di Antico Regime

Estratto da "La Loggia" I (1998), 43-47

Si ringraziano l'Autore e l'Editore

Il presente contributo prende le mosse da due presupposti, in primo luogo la lettura del volume di Gherardo Ortalli, docente di storia medievale a Venezia, che non più tardi di un anno fa ha dato alle stampe una raccolta di suoi scritti, imperniati proprio sul lupo e su materie collegate: Lupi, genti, culture. Uomo e ambiente nel medioevo, che costituisce una indispensabile base di partenza per un approccio non superficiale o puramente cronachistico alla materia. In secondo luogo, ripropone con poche varianti uno scritto che fu diffuso in occasione di uno sposalizio^[i] e che si è ritenuto opportuno proporre a un pubblico più vasto, poiché la presenza del lupo nel Friuli Occidentale è vista dai più soprattutto in negativo, come una minaccia, e invece – in questo campo così come nel più vasto rapporto dell'uomo con la natura e l'ambiente – la questione è molto più complessa di quel che comunemente si pensa. Prendiamo le mosse dal tardo medioevo, dal momento cioè in cui affiorano le testimonianze, per giungere a grandi tappe fino alle soglie dell'età contemporanea.

* * *

Giovedì 9 maggio 1342 a Spilimbergo, nella bottega di Reinaldo barbiere, si incontrarono personaggi della città e uomini venuti dai villaggi circostanti (attirati forse dalle solennità dell'Ascensione che si celebrava in quel giorno), alcuni dei quali funsero da testimoni a un paio di atti che il notaio Supertino di Tommaso si prestava a rogare. In particolare, si trattava di definire un affare di bestiame, vale a dire la consegna in affitto di vacche e buoi, per essere nutriti e fatti crescere^[ii]. Il proprietario, lo stesso Reinoldo barbiere, si accordò facilmente con Giovanni di Asina da Barbeano e il figlio Candido. Prima, però, Giovanni aveva dovuto risolvere una faccenda spinosa con Candido del fu Undino da Spilimbergo, di cui teneva a nolo due buoi e tre vacche. Una vacca, infatti, era morta. Decisero di fare a metà, rimettendo 3 lire di piccoli a testa, anche perché il decesso era avvenuto a causa di uno spiacevole incidente: *de quibus vachis lupus interfecisset unam que erat çimulla in custodia dicti Iohannis*^[iii]. Un lupo, dunque, aveva ucciso la bestia al pascolo e ciò era accaduto, lo possiamo immaginare, nelle campagne della Richinvelda, dove abitava Giovanni.

Già in questa prima testimonianza incontriamo quella che sarà una duplice costante del rapporto conflittuale tra uomo e lupo nelle fonti della storia friulana occidentale: per un verso la citazione dell'animale quasi solamente in un ambito di violenza e, per l'altro, l'esistenza di uno stretto rapporto con l'allevamento, il pascolo, la pastorizia, in una parola con gli ambienti silvo-pastorali. Tali sono anche i contesti dei rimanenti episodi di fine medioevo che qui interessano, tanto in destra che in sinistra del Tagliamento. Con delibera del 5 febbraio 1369, il Consiglio Minore di Gemona stabiliva un premio di 20 soldi per ogni lupo maschio ucciso dai vicini e il doppio per ogni femmina; veniva intanto liquidato un certo Chinapo per i molti capi da lui sterminati fino a quel momento^[iv]. Un anno e mezzo dopo, anche il Consiglio Comunale di Udine adottò provvedimenti per l'eliminazione dei lupi, *plures abominabiliter devorantes puerulos in Patria Forijulii*, così si legge nella disposizione del 13 luglio 1370 che decretava la realizzazione di 300 *rampinos ferreos* per catturare e ammazzare gli animali *abominevoli* e il 1 agosto si pagava il

fabbro, maestro Nicolò Bocarello, che aveva fornito 400 di quelle *armis de ferro causa capiendi lupos*. Nell'estate successiva, come poi accadrà sovente in altre parti d'Europa^[v], una coppia di lupi entrò fin dentro la città, seminando il panico tra gli abitanti: la femmina tuttavia andò a finire annegata in un pozzo, mentre il maschio, che possiamo immaginare sempre più terrorizzato e incapace di orientarsi, fu braccato per qualche giorno con trappole e battute di caccia (*faciendo spaltum penes portam civitatis ad capiendum lupo*)^[vi].

Nel secolo precedente l'argomento era rientrato tra le materie degli statuti caminesi di Treviso, nell'imposizione fatta ai villaggi di approntare tagliole per catturare i lupi^[vii]. Si ha il caso contrario negli statuti di Pordenone del 1438, là dove parlano di danni arrecati a proprietà e persone: si pongono infatti limiti alla pratica diffusa di scavare fosse e di approntare altre insidie per catturare i lupi sulle pubbliche strade (*foveas vel decipulas, causa forte capiendi lupos vel alia animalia, seu ex alia causa, in loco ubi publicum iter est*)^[viii], onde evitare pericoli alla sicurezza dei passanti; la rubrica è ripresa alla lettera negli statuti della diocesi di Concordia del 1450 (*foveas, causa forte lupos capiendi, vel alia animalia, seu ex alia causa fecerit in loco ubi publicum iter est*)^[ix]. Quelle di Treviso e di Pordenone-Concordia sono due facce del medesimo problema, il crescente antagonismo, negli ultimi secoli del medioevo, tra le comunità umane e i branchi di lupi. Il fenomeno annovera tra le diverse cause una fase di avanzamento e allargamento delle colture e aree stabilmente antropizzate, con la riduzione degli spazi silvestri: ce ne accorgiamo per esempio dai nomi di luogo, come i villaggi confinanti di *Tamai*^[x] («recinto di allevamento tra i boschi») e *Orsera* («tana di orsi»), attestati assieme nel 1214^[xi], che indicano inequivocabilmente insediamenti umani, contesi ad animali «selvaggi» o addomesticati, costituitisi e organizzati in sostituzione di un bosco. In una parola, si ebbe la progressiva riduzione dell'*habitat* di numerose specie fino alla loro distruzione e in particolare, per il lupo, ciò si accompagnò alla nascita e allo sviluppo di una mentalità totalmente negativa e di una volontà distruttiva nei suoi confronti, venendo identificato sempre più come una forza maligna e ritenuto una incarnazione demoniaca^[xii].

Il processo in Friuli era totalmente compiuto nel XV-XVI secolo, epoca in cui cominciamo a incontrare nelle testimonianze letterarie scritte, e successivamente nelle deposizioni di fronte agli inquisitori, i *preenti* (il più antico conosciuto risale al 1431^[xiii], anche se riprende materia attestata in area germanica già nell'alto medioevo^[xiv]), ovvero gli incantesimi e gli altri motti e formule di natura magico-religiosa, recitati per tenere lontani i lupi dalle greggi al pascolo, dai pastori che li sorvegliano, dagli armenti isolati o lasciati dormire all'aperto durante la notte^[xv]. Poco prima dell'emergere di tali segni apotropaici nelle diocesi di Aquileia e di Concordia, noi possiamo scorgere, attraverso la documentazione conservata, accenni sempre più corposi all'allevamento, e ovviamente non solo a quello locale e stanziale, ma anche a quello transumante. Per esempio, il 24 agosto 1368 il vescovo di Concordia affittò a Domenico q.m Giovanni di Pieve Tesino (Tn) i pascoli della Mensa posti tra Cordovado e San Giovanni di Casarsa^[xvi] ed è questa la prima traccia della pastorizia di provenienza così lontana (Valsugana, Feltre, Sette Comuni di Asiago per gli ovini, Alpage e vicinanze del Cansiglio per i bovini), che poi avrà ampia diffusione fino all'Ottocento. A fine ottobre 1411, i giurisdicenti di Valvasone locavano la posta e i prati di Fratta, Frattuzza e Mocumbergo, nei territori dei castelli di Fratta e Mocumbergo, a Domenico di Valsugana e a Giovanni di Feltre^[xvii]. La prima metà del XV secolo fu un periodo di sistemazione normativa e giudiziaria per le pertinenze del capitanato di Pordenone, anche in considerazione del fatto che tutto attorno la regione friulana era entrata nei domini della repubblica di Venezia. Nel 1424 fu ingiunto ai *pastoribus de Tisino* di versare le somme dovute per l'occupazione dei pascoli dove erano soliti svernare con i propri animali (*ius pascolandum*)^[xviii], così fu nell'inverno 1455 per i pastori di Tramonti che erano scesi abusivamente, e non si sa se solo per quell'anno o se ciò costituiva un'abitudine, *cum eorum pecudibus et castratis*, fino ai prati e alle comugne oltre il torrente Cellina, vale a dire nei *magredi* di Cordenons, subendo un processo a fine marzo^[xix]. In una parola, è il preciso indizio di un maggiore sfruttamento degli spazi e delle risorse disponibili, motivo di antagonismo tra gli uomini e di concorrenza alimentare con il lupo, di sconfinamento nei suoi territori, poiché infatti nel XVI e XVII secolo si infittiscono, tanto nelle montagne che nelle campagne, i casi di assalti di lupi tanto a greggi e armenti che a pastori, in aree di pascolo e di contiguità con le foreste non ancora divelte.

La lettura dei registri parrocchiali (i più antichi, nel Friuli Occidentale, datano agli anni Ottanta del Cinquecento) è un continuo raccapriccio, per quel che riguarda le morti provocate dagli animali, e non ci riferiamo a quelli domestici, che pure sono menzionati^[xx], ma proprio ai lupi: «magnata da i lovi, fu sepolta la testa e una gamba sopra ritrovati» (Zoppola, 1623)^[xxi]; «mangiato da i lovi, solo certi pezzetti d'ossi, e pocca cottica di testa fu sepolto» (Zoppola, 1623); «fu ucciso da lupi, erano n. 3, et mezo divorato, et mezo dal petto in su sepolto; questo caso sucesse fra Sedran et S. Quirino» (San Quirino, 1628); «fuit a lupo dilaniata, cuius nonnulla ossa sepulta fuerunt» (Pasiano, 1630); «fuit a lupo dilaniata, cuius reliquiae sepultae fuerunt» (Pasiano, 1630) e pensiamo sia sufficiente. Del resto, il rapporto era reciproco: se l'animale dilaniava le sue vittime, anche il corpo del lupo veniva stracciato e almeno alcuni suoi pezzi erano utilizzati dagli uomini. La pelle poteva tornare utile per il vestiario, la coda per

altri scopi, come si legge nel libro dei camerari di Valvasone, che il 12 settembre 1554 spesero 2 soldi per comperare «una choda de lovo per netar li altari»^[xxii]. In ogni caso, una ricerca sistematica non è stata ancora condotta, disponiamo per il momento solo di dati parziali, che consentono tuttavia di formulare se non altro alcune ipotesi di lavoro^[xxiii].

Per Pasiano, esiste memoria di 12 casi, compresi tra il 1630 e il 1673^[xxiv], ma di questi 7 sono concentrati tra il 26 aprile e il 28 maggio 1631, più altri 4 tra giugno 1630 e gennaio 1631, mentre l'incidente del 1673 (8 luglio) è sporadico e riguarda un bambino di 5 anni da Pedrina, località ai margini della foresta della Mantova. I primi 11, se si escludono una donna di 60 anni e una di 24, sono tutti relativi a ragazze tra i 14 e i 18 anni: dunque, un assalto rivolto soprattutto a donne, giovani e giovanissime, realtà che in parte riscontriamo anche altrove (13 su 26 a San Giovanni di Casarsa, 3 su 5 a Zoppola) e che sarà da approfondire, se non vogliamo ricorrere a facili e banali motivazioni psicologiche e sessuali (il «sesso debole»). Dei 26 sbranati dai lupi a San Giovanni di Casarsa tra 1625 e 1633, quasi la metà sono compresi tra la fine del 1630 e l'inizio del 1632^[xxv], mentre a San Quirino si infittiscono nel 1628^[xxvi], a Zoppola i 5 casi sono diluiti tra 1623 e 1632^[xxvii]; anche a Provesano il 1623 è ricordato per la singolare crudeltà^[xxviii], tuttavia è sul periodo 1629-1631 che si concentra la mortalità maggiore causata dal lupo^[xxix]. È l'epoca apocalittica di carestia e peste^[xxx], che nel Friuli Occidentale furono causa di una temporanea regressione dell'agricoltura, come si legge in alcune annotazioni: se il nobile pordenonese Orazio Asteo parla il 22 luglio 1631 di «flagelli, che regnano quest'anno nel mondo, et in particolare in questa terra di peste crudelissima, et di altra maligna infermità che'atterano le persone in hore, del che manifestamente si scuopre, che per li peccati dell'human genere Nostro Signore ha snudata la spada della sua Divina Giustitia»^[xxxi], a Pasiano, molto più prosaicamente i camerari della pieve di San Paolo, che nel 1628 avevano «dato alli poveri» il pessimo raccolto di sorgo («fu tristo»)^[xxxii], negli anni seguenti lamentarono la diminuzione degli introiti in prodotti e in denaro, a cagione del temibile aumento delle «pustote» (l'incolto), dell'abbandono di terre, della svendita di poderi^[xxxiii] e della diminuzione della forza lavoro. I decessi, che fino al 1628 erano stati in media di 11 persone all'anno, furono 112 nel 1629 e 51 nel 1630, per scendere a una media di 5 nella rimanente metà del secolo^[xxxiv].

Il conseguente, seppur parziale, rinselvaticamento mise gli esseri umani nella condizione di ricorrere anche alle risorse delle aree forestali, ciò che costituiva l'*habitat* principale del lupo, in cui trovava vegetali e animali necessari alla nutrizione, tra cui quella che era considerata selvaggina e che nel XVII secolo comprendeva ancora molte specie: i Proclami generali della giurisdizione di Latisana del 1643, mentre incentivano la caccia a lupi e volpi, riservano ai signori l'attività venatoria di «faggiani, pernici, quaglie, o altri uccelli [...], caprioli, lepri, cinghiali, o altra sorte d'animali salvatici»^[xxxv]. Stando a una ripresa settecentesca di questa normativa nella giurisdizione di Panigai, almeno in parte la selvaggina meno consistente si era conservata: «Che alcuno non ardisca [...] d'ammazzar lepri, o pernici, o faggiani, o colombi di colombare, o selvatici»^[xxxvi]. La ribadita proibizione di «paysà» (cacciare) tali animali è segno che il bracconaggio era tutt'altro che sconosciuto, praticato anzi nelle varie parti del Friuli, dentro e fuori i boschi. Ma nelle selve resisteva il lupo, dove, ancor più che nella realtà, lo avevano relegato la memoria e l'immaginario popolari: «Ioannes filius q.m Dominici Mathiusij, dum reverteretur e Fossis in Villam, lupus exivit de campo ser Iacobi Mathiussij, transeundo viam rapuit ipsum Ioannem et portavit usque ad nemus Fabro, amputavit ei caput, reliquit corpus sine capite, et hic illud sepelivimus», si legge per esempio in un atto di sepoltura del 2 settembre 1652 relativo a Teôr (Ud)^[xxxvii]. Gli assalti agli esseri umani, come ci ha fatto capire l'infittirsi straordinario di testimonianze per gli anni venti e trenta del XVII secolo, coincidono spesso con periodi di siccità, carestia ed epidemie, quando cioè trovare il cibo si faceva problematico: la foresta, le aree incolte, i pascoli, le sterpaglie potevano divenire luoghi di caccia e raccolta sia per il lupo che per l'uomo. Da questa concorrenza era facile che nascesse una lotta disperata per la sopravvivenza: e toccava al più debole soccombere.

Tra le persone dilaniate, sbranate, ridotte a pochi cumuli d'ossa e carne, troviamo sovente bambini, adolescenti e giovani dei due sessi (ma in maggioranza donne), e siccome l'occupazione di questi defunti, quando ricordata, risulta essere la pastorizia, si può ritenere che i lupi - ovviamente in branco - in momenti di crisi attaccassero greggi e mandrie, o meglio ancora animali al pascolo che rimanevano isolati dal gruppo. Incontrata resistenza negli esseri umani di guardia, in particolare nei pastorelli e nelle pastorelle, o anche impauriti da questi, i lupi avranno rivolto l'attenzione verso le persone, facendone

scempio. Fra tutti, ricordiamo quel bambino di 9 anni che a San Quirino, il 7 agosto 1628, «fu amazzato da un lupo su le grave mentre era a far pascolar gli animali»^[xxxviii]; o il diciottenne Battista di Leonardo Foza, «ucciso dal lupo» a San Giovanni di Casarsa il 13 aprile 1632^[xxxix]. Il nome *Foza* conduce ai pastori transumanti, ai cosiddetti «cimbri» che scendevano in autunno appunto da Foza e dagli altri Sette Comuni sopra Asiago, alternandosi con coloro che provenivano da Pieve Tesino e dal Feltrino (e si ricorderà che la Valsugana all'epoca gravitava ecclesiasticamente su Feltre), per svernare nelle campagne venete e friulane, rientrando per il 25 o 26 aprile^[xli]. Ma a poco a poco, anche in concomitanza con il processo di trasformazione dei tesini^[xlii] da allevatori migranti ad ambulanti venditori di immagini sacre e altre stampe^[xlii], prevalsero i «cimbri», che nella prima metà del XVIII secolo, pur presenti capillarmente nelle «poste di pecore» delle campagne venete e friulane occidentali, trovarono nel territorio di Chions uno tra i principali punti di riferimento per mantenere i contatti tra gruppi familiari disseminati tra Panigai, Mure di Sesto, Salvarolo, Pramaggiore^[xliii].

Del resto, era ben chiaro ai contemporanei che la presenza della pastorizia andava messa in diretto rapporto con la comparsa dei lupi e i loro violenti impatti con le realtà antropiche, ciò che veniva inteso come un castigo divino. Il cividalese Jacopo Strazzolini, vissuto tra XVI e XVII secolo, ricordò nella sua cronaca che particolarmente nel triennio 1597-1599 in Friuli, a cominciare dalla parte destra del Tagliamento e poi da Udine a Gemona e nei colli orientali, «li rapaci lupi ammazzarono, divorarono, et a morte ferirono più di trecento creature», senza riguardo a età e a sesso, aggiungendo: «Si ha tenuta per cosa certa, che questo sii stato un flagello permesso da Iddio, ed io per tale ho, poiché (gran cosa certo) che quando essi lupi vedevano li animali al pascolo d'essi non se ne curavano, ma subito frontavano li pastori, et gli amazzavano, et ne sono molti andati con loro armenti, et mai più si hanno visti, ed ogni altro giorno venivano trovati in luochi deserti, piedi, mani, teste, et simili membri de' corpi umani, et in alcuni villaggi andorono fin in le case a tior le creature»^[xliv].

Ma proprio l'aumentata presenza di greggi e armenti, presenziando il territorio con crescente capillarità, diede un contributo non indifferente alla regressione del lupo, fino alla sua scomparsa dalle nostre pianure, assieme alla caccia spietata, incentivata, come abbiamo visto, fin dal medioevo dalle istituzioni pubbliche e continuata con vere e proprie battute di massa, e quindi con mezzi superiori; in epoca moderna, auspici le autorità veneziane. Più volte, infatti, i luogotenenti della Patria del Friuli ricorsero a sollecitazioni nei confronti delle autorità locali: Bernardo Polani nel 1630 enumera tra le «sciagure» capitate alla regione una «notabile, et prodigiosa, havendo i luppi in varij luoghi [...] destrutte, et devorate molte centinara di persone», al che aveva «eccitati efficacemente i communi» per «la loro estirpatione», anche con «molte caccie si sono fatte a estermínio di questi rapaci animali», senza tuttavia pervenire a risultati definitivi, «il danno però è più tosto mitigato che estinto»^[xlv]. Ecco dunque il suo immediato successore, Girolamo Venier, lamentarsi nel 1632 per la «insidiosa rapacità de lupi, che lasciando l'anemali sciusi ne pascoli, miseramente divorano le creature, che le assistono, o per loro disavventura si trovano in campagna», aumentando le taglie per chi ne avesse uccisi e «ne fu fatto qualche strage: volsi pure in tempo d'inverno con cacie particolari mentre si trovavano ridotti ne boschi procurarne l'estirpatione, ma poca fortuna hebbi dalla parte di qua del Tagliamento, perché non havendo quell'anno regnato giazzi, non si poteva in essi rispetto all'acque (che vi sogliono esser) entrar: la mia concessione a tempo della sudetta taglia, et la renovatione dell'ordine per le cacie in tempi opportuni, stimo molto fruttuosa per estirpare bestie sì crudeli»^[xlvi].

Appena fuori dei confini friulani, lungo il Piave, le battute di caccia erano approntate ancora nel 1691, come si sa per Noventa, dove squadre di uomini usavano «battere il bosco in modo da cacciar fuora li luppi e li altri animali»^[xlvii]. In tali evenienze, venivano attenuate le vigenti restrizioni al porto d'armi, fenomeno comune a molte altre regioni, per esempio l'area montana tra Novarese e Ossolano, citiamo per tutti il permesso concesso dal giurisdicente nel 1762 agli abitanti di Forno, in Val Strona^[xlviii]. Inoltre, non fu esperita solo la violenta contrapposizione, nei confronti del lupo: nella Val Tramontina e nella Pieve d'Asio, come risulta da atti notarili del Settecento, la paura che le greggi da custodire potessero

essere «divorate o da' lupi o da altre fiere» favorì forme di cooperazione e mutua assistenza tra gli allevatori e i pastori locali^[xlix]. Si trattava però di risoluzioni tardive e piuttosto isolate.

La caccia sistematica e organizzata dalle pubbliche autorità contribuì certamente a far diminuire sempre più la consistenza dei lupi, ma ebbe importanza maggiore l'immensa trasformazione ecologica dell'età moderna, con la progressiva distruzione del bosco, che ridusse l'*habitat* e la possibilità stessa di alimentazione e vita dell'animale: non a caso, tra ultime notizie relative al lupo nel cuore della pianura si hanno ad Azzano, in stretta relazione con gli esigui lacerti della foresta della Mantova (1804, «li luppi nel Bosco del Mantovo»^[li]), così come a Morsano si parla di lupi residui, verso il 1823, in località silvestri, cespugliose e abbandonate, lungo il Tagliamento^[li].

Tuttavia, bisogna anche riferire che il rapporto con il lupo non fu sempre e solo conflittuale, intriso di valori totalmente negativi. La presenza sua o delle sue tane poteva influenzare la nascita di toponimi: ecco spiegati i vari *loco dicto la Lovara* (Meduna 1529^[lii], oggi *Lovere* tra Rivarotta e Meduna), *la Lovera* (Corbolone 1537)^[liii], *il Campo dei Lovi* (Cavolano 1700)^[liiv], *Pra Lover* e *Strada del Lovo* (Marsure 1730)^[liv], giusto per ricordarne alcuni, fra i tanti che troviamo nelle nostre contrade. Il lupo entrava nella quotidianità, per esempio nell'onomastica (basti ricordare *Nicolussius dictus Lof* vivente a Pordenone a metà Trecento^[lvi]), mantenendo uno spazio importante nelle favole e nei racconti (ne sono stati tramandati fino a oggi), nelle preghiere, negli scongiuri, nel culto verso particolari santi, nelle combinazioni araldiche, vedi per esempio i nobili di Valvasone: in una parola, faceva sentire la sua presenza, oltre che nella realtà, nella cultura e nel mito, parole queste che hanno contraddistinto interi periodi storici, nell'antichità e nel medioevo, come ben si legge nel volume più volte citato di Gherardo Ortalli. *Realtà e mito*: sono i due estremi entro cui anche nel Friuli Occidentale è inserita la storia del lupo e del suo rapporto con le comunità umane, vicenda che nel volgere di pochi anni potrà trovare adeguata e corposa sistemazione scritta, con il prosieguo delle ricerche qui per la prima volta raccolte.

[i] P. C. Begotti, *Lupi, boschi e pastori nel Friuli Occidentale di antico regime*. Per nozze Comisini-Verardo (5 luglio 1998), Pordenone-Tamai, s.e., 1998. La stesura di quelle note, qui riprese, non sarebbe stata possibile senza le segnalazioni, i suggerimenti (e l'amore verso gli animali) di numerosi amici e studiosi, in modo particolare Manuela Brunetta (Prata, Pn), Ester Arcicasa (Nave, Pn), Alessandro Fadelli (Polcenigo, Pn), Nerio Petris (Zoppola, Pn), Moreno Baccichet (Francenigo, Tv), Luciano Caniato (Conegliano, Tv), Sandro Zanni (Preglia, Vb), che si ringraziano sentitamente.

[ii] La pratica, che era una forma semplice di soccida, era piuttosto diffusa nel Friuli Occidentale di metà Trecento, ne abbiamo trovati altri esempi in AS Pn, *Notarile antico*, b. 642, n. 4951/a, Pordenone 1353-1361; stiamo conducendo uno spoglio sistematico di questo registro, praticamente inedito, per un lavoro complessivo sul Trecento pordenonese. Per le citazioni archivistiche, si sono usate queste abbreviazioni: AP = Archivio Parrocchiale (segue la località); AS = Archivio di Stato (segue la sigla provinciale).

[iii] S. Bortolami (a c. di), *Spilimbergo medioevale. Dal libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341-1346)*. Saggi ed edizioni documentarie di S. Bortolami e C. Baseotto, Spilimbergo, Comune di Spilimbergo, 1997, p. 154.

[iv] Documento pubblicato da P. C. Ioly Zorattini, *Una delibera trecentesca del Consiglio Comunale di Gemona sui lupi*, in «Ce fastu?», LIII (1977), pp. 195-197, ma già citato da V. Ostermann, *Le fiere in Friuli*, in «In alto», II (1891), n. 5, p. 122, poi in Id., *La vita in Friuli. Usi, costumi, credenze popolari*. 2ª ed. a c. di G. Vidossi, Udine, IDEA, 1940, rist. Bologna, Forni, 1978, p. 210. Chinapo era forse un *luparius*, cacciatore di lupi di mestiere?

[v] Per esempio a Parigi (1420 e 1438), cfr. F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, 1: *Le strutture del quotidiano*, Torino, Einaudi, 1982, p. 39.

[vi] Per tutto, Ostermann, *Le fiere in Friuli*, pp. 122-123 (notizie parzialmente divulgate in precedenza dagli *Annali* del Liruti).

[vii] Cfr. B. Betto, *Lo Statuto caminese trevigiano del 1283-1284*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezia, 1977, p.

84 e precedentemente, più in esteso, A. Marchesan, *Treviso medievale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*. 2 voll., Treviso, Tipografia Funzionari Comunali, 1923. Rist. con aggiornamenti a c. di L. Gargan, Bologna, Atesa, 1977, I, pp. 359 e 373-377.

[viii] G. Oscuro (a c. di), *Statuti di Pordenone del 1438. Con il Protostatuto asburgico del 1291*. A c. di M. Pozza. Introduzione di G. Rösch, Roma 1986, p. 107 (art. II, 29 R).

[ix] E. Degani, *Gli Statuti civili e criminali della Diocesi di Concordia (MCCCL)*, Venezia, Regia Deputazione Veneta sopra gli Studi di Storia, 1882, p. 88 (art. 145); per i precedenti legislativi, fin dall'alto medioevo, cfr. G. Ortalli, *Lupi, genti, culture. Uomo e ambiente nel medioevo*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 73 sgg.

[x] Da identificare con il borghetto di Tamai raccolto attorno a ciò che resta della chiesa di Santa Margherita (*vulgo* Sant'Anna), in cui nei secoli scorsi si celebrava una speciale «messa degli orsi»; è un luogo suggestivo, che meriterebbe una azione decisa di recupero e salvaguardia.

[xi] A. De Pellegrini (a c. di), *I primi da Prata e Porcia (1164-1335) del conte S. E. di Porcia degli Obizzi*. Udine, Del Bianco, 1904, pp. 102-103; cfr. P. C. Begotti, *Saggio di toponomastica brugnerese. I nomi di luogo e la storia*, in M. Baccichet - P. C. Begotti - E. Contelli (a c. di), *Brugnera feudo e comune*, Brugnera – Fiume Veneto, Comune di Brugnera – Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1990, pp. 29 sgg.

[xii] In generale, cfr. Ortalli, *Lupi, genti, culture*, soprattutto pp. 57 sgg.

[xiii] L'ultima edizione del *preento* 1431 («Piripo par vie al lave / e 'n tal fel dal lof chel s'incontrave[...]»), già fatto conoscere dallo Joppi nel secolo scorso, è in G. F. D'Aronco, *Nuova antologia della letteratura friulana, 1: Dalle origini al Settecento*, Udine, Ribis, 1982, pp. 86-87 (ma cfr. R. Pellegrini, *Tra lingua e letteratura. Per una storia degli usi scritti del friulano*, Udine, Casamassima, 1987, pp. 74-75 e soprattutto Id., *Friuli*, in L. Serianni – P. Trifone *Storia della lingua italiana, 3: Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 250-251, che ricorda analoga e coeva composizione ligure); i *preenti* cinque-seicenteschi sono editi da P. C. Ioly Zorattini, *Preenti contro il lupo negli Atti del S. Uffizio di Aquileia e Concordia*, in «Ce fastu?», LII (1976), pp. 131-146 e Id., *Un «preento» contro il lupo in un procedimento seicentesco del S. Uffizio di Aquileia e Concordia*, in «Memorie storiche forogiuliesi», LIX (1979), pp. 163-169, con bibliografie precedenti (cfr. anche Pellegrini, *Tra lingua e letteratura*, pp.76 sgg.).

[xiv] Cfr. il brano riportato da Ortalli, *Lupi, genti, culture*, pp. 112-113.

[xv] «Fantasmi, tempeste, lupi e malefizi si giovavano spesso della complicità della notte, che aveva un ruolo di primo piano in molte paure del passato. Era per eccellenza il momento in cui i nemici dell'uomo tramavano la sua rovina, sia fisica che morale», scrive J. Delumeau, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1983 (rist. 1987), p. 136; per i lupi, in particolare, pp. 96 sgg.

[xvi] E. Degani, *La diocesi di Concordia*. 2ª ed. a c. di G. Vale, Udine, Doretto, 1924, rist. a c. della Biblioteca del Seminario Teologico di Pordenone, Brescia, Paideia, 1977, p. 340.

[xvii] *Cattastico di scritture spettanti alla casa Valvasona per Fratta*, in A. Battiston – V. Gobbo (a c. di), *Il castello di Fratta. Studi, immagini, documenti*. Prefazione di S. Nievo, Latisana-San Michele al Tagliamento, La Bassa, 1995, p. 12.

[xviii] G. Valentinelli, *Diplomatarium Portusnaonense*, Wien, Königlichen Hof- und Staatsdruckerei, 1865 («Fontes rerum Austriacarum», 24), rist. Pordenone, Edizioni Concordia Sette, 1984, p. 183.

[xix] Valentinelli, *Diplomatarium Portusnaonense*, p. 278

[xx] Per esempio a Brugnera, 3 novembre 1607, «deposition di un fantolin, amazà dal porco de casa, fiol de Nadal Buz», AP Brugnera, *Registro morti 1586-1608, ad diem*.

[xxi] Per le citazioni archivistiche per esteso, v. *infra*.

[xxii] AP Valvasone, 1554. *Libro de mi Bernardin Fanio nel qual se chontien li conti [...] dela giexia del Sachratissimo Chorpo de Christo*, c. 5r.

[xxiii] Spogli completi o molto ampi esistono per poche località: G. Del Piero, *Cordenons e i lupi*, in «Sot la nape», IV (1955), n. 2, p. 8; T. Spagnol, *Il lôf a San Zuan di Cjasarse*, in «Int furlane», XIII (1975), n. 10, p. 2; cenni sporadici per esempio in: Degani,

La diocesi di Concordia, pp. 375, 488, 639; M. Toller, *Nota sul flagello dei lupi in Carnia ed in Friuli*, in «La Panarie», n.s., n. 45, settembre 1979, pp. 62-63; A. Pagnucco, *Cordovado*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 19862, pp. 83, 89-90, 176-177. In generale, per l'Italia settentrionale e in parte per il Friuli, si v. ora M. Comincini, *La bestia feroce. Quando i lupi mangiavano i bambini nell'Italia padana*, Vigevano, Diakronia, 1991.

[[xxiv](#)] AP Pasiano, *Registro morti 1624-1681*, ad dies 26, 27, 28 aprile, 8, 24 (2 volte in due località distanti), 28 maggio, 9 giugno, 28 e 29 settembre 1630, 12 gennaio 1631, 8 luglio 1673.

[[xxv](#)] Spagnol, *Il lôf a San Zuan di Cjasarse*, p. 2.

[[xxvi](#)] AP San Quirino, *Registro morti 1599-1678*, ad dies 7 agosto e 28 dicembre 1628 (spoglio non sistematico).

[[xxvii](#)] AP Zoppola, *Registro morti 1620-1644*, ad dies 30 marzo e 16 ottobre 1623, 19 novembre 1628, 1 settembre 1631, 28 giugno 1632.

[[xxviii](#)] Degani, *La diocesi di Concordia*, p. 375.

[[xxix](#)] Degani, *La diocesi di Concordia*, p. 639, riporta osservazioni assai preoccupate di ambienti ecclesiastici sull'argomento.

[[xxx](#)] Si rinvia a M. Gottardi, *Il Friuli veneto negli anni della peste (1620-1640)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Venezia, a. a. 1979-1980 e a P. Ulivoni, *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma. 1628-1632*, Milano, Angeli, 1989, che mette in stretta relazione pestilenze e carestie.

[[xxxi](#)] AP San Marco di Pordenone, *Confraternita del SS.mo Sacramento*, n. 19, testamento 22 luglio 1631, c. 1r.

[[xxxii](#)] AP Pasiano, *Libro dei camerari 1587-1697*, c. 66r.

[[xxxiii](#)] *Ibidem*, cc. 66v-70r (1629) e 71v-75r (1630).

[[xxxiv](#)] Dati elaborati sul *Registro morti 1624-1681* citato.

[[xxxv](#)] B. Castellarin, *I proclami generali del 1643 riguardanti la giurisdizione di Latisana*, in «La Bassa», n. 8, giugno 1984, p. 63 (cap. 19).

[[xxxvi](#)] Cfr. M. Salvador, *Storia dei paesi del comune di Chions*, in M. Salvador (a c. di), *Borghi, feudi, comunità. (Cercando le origini del territorio comunale di Chions)*. Introduzione di C. G. Mor, Chions, Comune di Chions, 1985, p. 120 (cap. 14).

[[xxxvii](#)] Citato da A. Sbaiz, *Il Tagliamento presso la Villa di S. Paolo*. Per ingresso del parroco Arturo Zanini, San Paolo al Tagliamento, Parrocchia di San Paolo, 1922, p. 18.

[[xxxviii](#)] *Registro morti 1599-1678*, ad diem.

[[xxxix](#)] Spagnol, *Il lôf a San Zuan di Cjasarse*, p. 2.

[[xl](#)] Sull'argomento, in sede locale, si rinvia a P. C. Begotti, *Documenti, notizie, curiosità sulla storia locale del '700*, in Parrocchia di San Benedetto (a c. di), *Rivarotta tra antico e nuovo*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1979, pp. 123 sgg. e a S. Fregolent, *Uomini e territorio della Bassa Pordenonese (XVII e XVIII secolo)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, a. a. 1985-1986, pp. 141 sgg.

[[xli](#)] Si noti che in taluni dialetti della fascia liventina, tanto nel versante friulano che in quello veneto, *tesin* o *tasin* è rimasto sinonimo di «pastore transumante»: *l'è rivà i tasini* significa appunto «sono arrivati i pastori». Come riferimento storico e letterario, non si potranno del resto scordare i *pegorari tesini* del libro XII del *Baldus* vaganti nelle campagna veneta fino a Chioggia, ove si imbarcano (abbiamo utilizzato l'edizione T. Folengo, *Baldus*. A c. di E. Faccioli, Torino, Einaudi, 1989).

[[xlii](#)] Principalmente, oltre al vecchio P. Pedrotti, *I tesini e il loro commercio*, in «Trentino», XI (1935), n. 11, pp. 541-545, v. ora B. Sanguanini, *Aspetti sociali e culturali del Tesino*, in Aa. Vv., *Canti e cultura tradizionali nel Tesino*, Milano 1983, pp. 13-106. In generale, sul commercio ambulante europeo in rapporto alle immagini sacre e alle altre stampe, v. C. Rossi, *Il commercio ambulante*, in M. Infelise – P. Marini (a c. di), *Remondini. Un Editore del Settecento*, Milano, Electa, 1990, pp. 337-339 (sintesi estrema di una pregevole tesi di laurea bolognese: *I tesini e i tirolesi venditori ambulanti di libri e stampe nel XVIII secolo*, a. a. 1981-1982).

[xliii] Spoglio di AP Chions, *Registro battesimi*, XVIII secolo, anni 1724-1733.

[xliv] M. Brozzi, *Peste, fede e sanità in una cronaca cividalese del 1598*. Prefazione di A. Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1982, p. 64.

[xlv] A. Tagliaferri (a c. di), *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, 1: Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine)*, Milano 1973, p. 200.

[xlvi] *Ibidem*, pp. 210-211.

[xlvii] Citato da D. Cagnazzi, G. Nardo, L. Bonetto, *Una terra ricca di memorie. Noventa di Piave*. Prefazione di G. Parise. Con un saggio di M. Soldati, Noventa di Piave, Comune di Noventa di Piave, 1980, p. 172.

[xlviii] Fondazione arch. Enrico Monti (a c. di), *La valle Strona*. Omegna, Lions Club, 1975, pp. 102-103; cfr. F. Sgarella, *Tempo di lupi*, in «Oscellana», I (1971), n. 2, anche pp. 7-76.

[xlix] AS Pn, *Notarile antico*, b. 1314, n. 9241, Castelnovo, 14 dicembre 1755.

[l] Cfr. B. Sappa, in «Il Popolo», settimanale diocesano di Concordia-Pordenone, 24 gennaio 1982.

[li] A. Sbaiz, *Il Tagliamento presso la Villa di S. Paolo*, p. 18.

[lii] Biblioteca Comunale di Udine, ms. Joppi 995: *Friuli. Catastico di beni, chiese, conventi e fraternite. 1530*, II, c. 99r.

[liii] AS Ud, *Congregazioni religiose soppresse*, b. 471, n. 27, c. 26v.

[liiv] AS Pn, *Notarile antico*, b. 176, n. 1622, c. 3r.

[lv] AS Ud, *Congregazioni religiose soppresse*, b. 277 (*Catastico della Veneranda Chiesa di Santa Caterina. 1730*), cc. 13v, 14r, 15v.

[lvi] AS Pn, *Notarile antico*, b. 642, n. 4951/a, p. 24 (23 agosto 1353). Nicolussio viene nominato anche in atti seguenti.